

DALLA CINA



ANTONELLO TROMBADORI

Con gli inviati dell'Unità in viaggio per il mondo

Novantasei ore in Cina

Camminano milioni di «Guardie rosse» lungo le lunghe strade dell'immenso paese — La «revisione» del pensiero di Mao nel libretto rosso che tutti i cinesi posseggono — «Siete italiani? A quale partito comunista appartenete?» — L'abbraccio e il sorriso delle bambine delle «Rosse giovani guardie» — Gli oscuri indizi d'una aspra lotta politica e il crimine storico dell'imperialismo americano

DI RITORNO DA HANOI

Novantasei ore nella Repubblica Popolare Cinese, un pomeriggio e una notte a Pechino, due notti e un giorno a Nanning, una serata a Canton, con un rapido passaggio mattutino nel centro della grande città verso la stazione, dovrebbero autorizzarmi a scrivere almeno quanto, in base a soggiorni ancor più fugaci, hanno scritto con grande sicurezza in questi ultimi tempi certi corrispondenti occidentali.

Quelle novantasei ore mi hanno invece ancor più convinto che se è davvero annotare anche ogni particolare e sopprimere impressioni di viaggio, è ancor più doveroso non abbandonarsi a ipotesi più o meno fantapolitiche o fantascologiche.

La sola cosa evidente, semmai, da potere affermare è la seguente: che vi è in Cina una contraddizione stridente fra la colossale partecipazione delle masse alla campagna politica che passa sotto il nome di «rivoluzione culturale» e la esiguità degli strumenti che ne sono offerti — almeno a un osservatore straniero — per penetrare al di là degli slogan e delle critiche di «revisionismo borghese» e addirittura di sabotaggio «capitalistico» che vengono apertamente rivolte ad alcuni dei massimi dirigenti.

Per quanto mi riguarda, la linea metodologica adottata dal PCI nei confronti del dramma cinese ha trovato piena conferma nelle impressioni che ho potuto, devo dire anche con commosso travaglio, provare durante il breve soggiorno nei luoghi che sopra ho ricordato. Così come il recente intervento di Paolo VI per bloccare lo stolido tentativo di ridurre tutta la complessa vicenda entro lo schema del cosiddetto «pericolo giallo», o, peggio, di un preteso «autocritico» e «nazionalistico» cinese, mi è parso nutrito d'un richiamo, che non esito a definire chiarificatore, alla indispensabile unità dei problemi del mondo.

La forza della posizione metodologica assunta dal PCI sembra consistere tutta nel non occultare minimamente la gravità di ciò che accade in Cina e, al tempo stesso, nel ricercare istancabilmente le vie d'un contributo positivo alla indispensabile azione di orientamento ideologico e di iniziativa politica perché la lavorazione del mondo non assuma il ritmo catastrofico che le forze imperialiste e reazionarie minacciano di imporre come la sola via di uscita possibile.

La Cina è internazionalista, per di più scritta. Quando dico internazionalista mi si deve credere. Non c'è angolo di muro, non c'è facciata di palazzo, non c'è esterno o interno di negozio, di pubblico edificio, di mercato, di fabbrica, di stazione, di albergo, che non siano ricoperti di parole scritte. Si tratta della globale generalizzazione del pensiero di Mao Tse Tung ridotto a una «summa» essenziale, sotto il titolo di «Citazioni del Presidente Mao Tse Tung».

Mentre ero ancora ad Hanoi ricevevo il seguente avviso di «Buono e felice anno nuovo» dalla Agenzia di stampa cinese: «Hsinhua»: «Noi sosteniamo che bisogna contare sulle nostre proprie forze. Noi speriamo di ricevere un aiuto esterno, ma non dobbiamo dipendere da esso; noi continuiamo sui nostri propri sforzi, sulla forza creatrice di tutto il nostro esercito, di tutto il nostro popolo. — Mao Tse Tung».

E' questa una delle citazioni che vengono recitate con più frequenza, o almeno che io ho sentito recitare con più frequenza, non soltanto dalle «guardie rosse» quando una qualsiasi di esse, in un luogo qualsiasi, tira fuori il suo libretto con la copertina di plastica rossa e invita i presenti — i quali possono variare da gruppi di due tre persone a folle di migliaia di cittadini — alla lettura pubblica collettiva ad alta voce. Ma il tono delle loro recitazioni rimane il medesimo anche se la lettura è ad esempio quest'altra: «Gli Stati socialisti appartengono a un tipo di tutto nuovo; le classi sfruttatrici vi sono state rovesciate e il popolo lavoratore ha preso il potere. Nelle relazioni fra questi Stati, è il principio della fusione dell'internazionalismo con il patriottismo che viene applicato».

Come si vede non è facile orientarsi, anche perché non è facile affermare dove gli accenti vengono posti. Tutto il rapporto fra queste due citazioni del «pensiero di Mao» viene poi sconvolto dalla riu-

lenta indicazione della Unione Sovietica come il paese sul cui aiuto in particolare non bisogna contare.

Attraversando la Cina a bordo del vecchio e tranquillo bimotore sovietico «Iscan 11» delle linee civili cinesi da Pechino a Nanning, il 15 dicembre u.s., finii di leggere quasi d'un fiato il libro di K. S. Karol «La Cina di Mao — L'altro comunismo» che era appena uscito a Parigi. Mi pare di aver trovato in quelle pagine ricche della esperienza di quattro mesi in Cina, alcune chiari interpretazioni. Ma mi resi ben presto conto che tutti gli argomenti di quel libro erano falsati da una sorta di inconfessata mitologia cinese.

E perché? Perché quel libro, pur conservando un'apparente libertà di giudizio sulla Cina Popolare, sposa sostanzialmente la tesi errata e perniciosa della Cina di Mao come la patria, appunto, di un «altro comunismo». E non si badi la tesi così chiaramente delimitata in tempi lontani da Mao della «applicazione della teoria marxista-leninista alla pratica della Rivoluzione cinese», ma la forzatura di essa — questa sì davvero «revisionistica» — di un comunismo cinese come gigantesco falansterio egualitario fermo in una sua economia elementare e primitiva, chiuso ad ogni comunicazione col resto del mondo e interamente ad esso contrapposto.

Assai più utile trovo, durante quelle lunghe ore di viaggio, la impostazione metodologica di una intervista recentemente pubblicata da Isaac Deutscher nella quale, accanto a punti sferili e falsi si può, tuttavia leggere: «Sembra convinto che il giudizio che i cinesi danno del ruolo della Unione Sovietica nel mondo, del suo carattere di classe, dei suoi rapporti con gli Stati Uniti, sia profondamente errato... L'Unione Sovietica è ancora l'unica grande potenza a parte la Cina, la cui economia sia caratterizzata da un regime di proprietà pubblica; e per questo fatto, quali che possano essere gli sviluppi involontari all'interno della Unione Sovietica, continua ad esistere un abisso tra USA e URSS».

La logica dei loro atteggiamenti negativi è rigorista al fronte unico, spinge i cinesi a dichiarare che l'antagonismo di classe tra URSS e USA è ormai scomparso e a parlare di restaurazione del capitalismo nella Unione Sovietica. A chiunque osservi a mente fredda la Unione Sovietica e analizzi la sua struttura sociale con un minimo di realismo, questa (dei cinesi) non può che apparire una posizione assurda.

Le mie letture furono interrotte più volte dalla iniziativa della hostess Chen Khò, la quale tirava fuori dalla sua giubba di tela imbottita turchina il libretto rosso delle citazioni di Mao e invitava i passeggeri cinesi ad unirsi a lei nella recitazione a voce alta. Arrivare così il mio primo incontro umano con la «rivoluzione culturale».

Fino a quel momento i miei occhi si erano soltanto riempiti di incomprensibili, bellissimi monogrammi cinesi grandi, piccoli, neri, cubitali, sulle mura di Pechino, nella hall e nel

ristorante dell'aeroporto di Wuchan, degli altari di Mao con la piccola o grande erma di gesso bianco contornati da bandierine rosse, dalla visione che dall'alto dell'aereo in quella giornata di sole era venuta con più incredibile suggestione, di migliaia di «guardie rosse» in cammino instancabile dalla campagna alle città per andare a predicare il pensiero di Mao, come apostoli disarmati in una gigantesca marcia di avvicinamento al fronte.

Sull'aereo cominciai a cantare per mia conto l'aria di «Oriente rosso» che conoscevo dai tempi di un mio ben diverso viaggio in Cina, undici anni fa, in un'atmosfera di intensa e solida amicizia fra i nostri due partiti. La hostess Chen Khò mi sorrise, si avvicinò a me con squisito garbo e mi porse un foglietto delle linee aeree cinesi con il testo di «Oriente rosso» in lingua cinese e grafia occidentale. Cantammo insieme. Il cuore di un comunista non può non battere di commozione al canto di parole che dicono: «Il partito comunista è simile al sole della luce — Dove il partito comunista arriva — là i popoli sono liberati».

Ma assieme a questa commozione, nasceva in me una amarezza profonda, dura, quasi insopportabile. Gran parte del materiale di propaganda distribuito negli aeroporti, negli alberghi, nelle librerie in lingua straniera, era piattamente e violentemente antisovietico. Mi venne a mente il finale di un articolo del mio amico Claude Ruy pubblicato due mesi o sono sul «Nouvel Observateur» a proposito delle divergenze fra URSS e Cina: «Il solo atteggiamento ragionevole, davanti a ciò che accade è la disperazione». E, tuttavia, noi comunisti italiani non siamo stati educati a questa scuola.

Di ritorno da Hanoi nella città di Nanning (Cina sud-occidentale) era trascorso circa un mese dal mio primo volontario soggiorno pechinese. Ero solo. I compagni Berlinguer e Galluzzi avevano lasciato il Viet Nam più di due settimane prima. Ad Hanoi non avevo avuto tempo di occuparmi delle



NANNING (Regione Autonoma del Kwangsi), Capodanno 1967: un drappello di «Guardie rosse» col libretto di Mao stretto in pugno si prepara ad una uscita in città

questioni cinesi. Ma mi addosso tutta intera la questione.

Non potevo certo comprendere quali ulteriori gradini avesse salito nel frattempo la «rivoluzione culturale», voglio dire la lotta politica che in essa si riassume. Ma afferrai subito che un nuovo fervore, una crescente volontà di sapere e di testimoniare si era impadronita delle «guardie rosse» e di tutta la popolazione della città. Al mattino bastò un giro per i quartieri più abitati di essa con il mio accompagnatore del «China Travel Service» (Servizio Turistico Cinese) per darmi la esatta dimensione di ciò che mi era sfuggito all'andata, vale a dire del momento meno «liturgico» e, se si vuole, più «democratico» di quel singolare «appello alle masse».

Intanto: la lettura (in traduzione) non più delle citazioni di Mao, ma delle più fresche considerazioni politiche affisse dalle «guardie rosse» e da altri cittadini sulle mura della città. Una ad esempio diceva: «Mettele Ciu En Lai fuori dal governo». Un'altra replicava: «Attaccando Ciu En Lai volete contro voi stessi le armi della rivoluzione culturale».

Il mio accompagnatore fu egli stesso colpito da tali novità. Non potè ottenere i suoi commenti. Ci recammo verso una grande piazza, Nanning, un tempo città periferica, ma che era diventata la capitale della Regione Autonoma del Kwangsi ed ha 500.000 abitanti. Trascorsi qui dal mio notes: «Nanning è interamente ricoperta, si direbbe ricamata e restituita dalle scritte della «rivoluzione culturale». Notevoli sviluppo edilizio di recente data. Puzzo di scorie chimiche: è segno di fabbricazione di materie plastiche. Infatti, grandi cimiteri in periferia. Raffinerie canna da zucchero. Affollato il magazzino centrale statale: merce non molto copiosa, prezzi: 1 metro di mussola stampata a colori per 2 yuan (circa 600 lire al cambio ufficiale); penna stilografica media tipo Parker per 7

guan (circa duemila lire al cambio ufficiale); rivenduto a pietra in metallo lucato per 5 guan (circa 1500 lire al cambio ufficiale). La visita è durata poco. Ho chiesto all'interprete di condurmi ad un mercato di generi alimentari. Mi ha promesso di sì ma come vedremo poi non mi ci ha portato. Grande commo con il tratto di Mao circondato da piccole lampadine accese in pieno giorno. Ressa frenetica, mani protese per ricevere i materiali stampati che dal camion vengono distribuiti. Mia presenza interessa fortemente. Migliaia di persone. Alcuni gruppi attorno a me, dopo un po' fraternizzano tutti, malgrado un certo disappunto dei capi e della mia guida. Risate, battute di mano sulla spalla, mani che si agitano amichevolmente appena i taxi si muove per riportarmi in albergo: I da li - Lo ma (Italia - Roma!) Tsai ti (Arrivederci!)».

E' strano, rimasti d'accordo che il nostro giro sarebbe continuato dopo pranzo. Ma ecco come ho appuntato le parole dettate dal giovane funzionario del «China Travel Service» alle ore 14 meno dieci, mentre lo attendevo in camera mia: «Non vedo che in città ci sia altro da vedere, è festa. Sarà bene che vi sbarbate da solo: non credo che il barbiere lavori. Non credo di avere tempo per una passeggiata in città. Sarà bene che rimaniete in albergo». Un bel sorriso: «Ci vediamo domattina, arretrati il tempo per prepararci. No! Per Ciu En Lai parte verso le cinque del pomeriggio».

Che cosa era accaduto? Sembrava questo: che il mio interprete aveva nel frattempo capito, e a qualcuno riferito, come io, pur dichiarandomi comunista, non facessi parte di quel gruppo di ex membri del nostro partito che dettero luogo l'autunno scorso ad una banale riunione costitutiva in un albergo di Livorno, ma fossi membro di quel Partito comunista italiano del quale il popolo cinese non sente più parlare da parecchio tempo. Il mio interprete lo credeva addirittura

tura disciolta. Vidi subito che quando al mattino gliene avevo comunicato la grande forza politica e organizzativa, un'ombra di perplessità era passata sui suoi occhi, ma non mi sarei mai aspettata che proprio da quella oggettiva informazione sarebbe derivata la mia piccola quota di domicilio coatto in terra cinese.

L'albergo era bello, con un bel giardino. La cucina raffinata. Il garbo delle cameriere finissimo. La divisione del ristorante fra reperto riservato ai cinesi e quello riservato ai viaggiatori stranieri, insopportabile. Mi pare che il mio primo dovere politico coincidesse in quella situazione con il mio primo dovere umano: non rimanermene solo. Fu così che tutta la mattina del capodanno la trascorsi con i figli, bambini e giovinetti delle «guardie rosse». Il primo approccio non fu facile. Dopo un po' essi erano diventati i miei amici. Le mamme e i padri guardavano da lontano. Qualche sorriso l'ho visto sfuggire anche dall'arco delle loro labbra e dei loro occhi simili a brillanti farfalle.

Fu il mio interprete stesso, alla fine, a scattare le fotografie della mia fraternizzazione per una mattinata interamente felice con quel piccolo ma vivente campionario del popolo cinese. Erano, tutti quei bambini, affettuosi e ridenti, muniti del bracciale delle «Rosse giovani guardie». Mi recitavano in miniatura gli stessi atti pantomimici che le «Rosse adulte guardie» recitano davanti alle erme di Mao Tse Tung, danzando e cantando con delicata armonia. La «rivoluzione culturale» dei cui più energici fautori (affatto «francescani») ritmi erano intravisti uno squarcio il giorno prima si riduceva davanti ai miei occhi ai suoi aspetti più dolci, più fraternamente egualitari, più di speratamente utopistici.

Sono pronto a fare ammenda il giorno che mi verrà dimostrato il contrario, ma la ragione di fondo della colossale crisi cinese è da ricercare a mio avviso nella base economica del paese. I maoisti cercano oggi di far fronte al problema tentando di percorrere quella stessa strada che fu percorsa in URSS ai tempi di Stalin, vale a dire costruendo la dimostrazione del mancato «balzo in avanti» non fu frutto di difficoltà oggettive e di errori gravi di estremismo ma conseguenza del sabotaggio dei «nemici del popolo». Di qui il tentativo di distruggerli politicamente con la cosiddetta «rivoluzione culturale» e l'illusione di sostituirli, in tal modo, con una nuova classe dirigente, fedele a pure. Mi fermo qui.

Ma desidero aggiungere qualcosa di mio personale: non sono soltanto gli errori, non è soltanto la carica utopistica che sembra essersi impadronita di tutta la dottrina della rivoluzione cinese da almeno dieci anni a questa parte, ad agire da fattori determinanti delle difficoltà dell'economia cinese non appena essa sia presa in considerazione a livello dei suoi 700.000.000 di bocche da nutrire, di corpi da vestire, di menti da istruire, di peso umano e politico da far contare sulla scena del mondo: la rivoluzione socialista sarà ben servita a qualcosa! Ma esattamente il contrario. Quegli errori, quelle versioni deformanti della ideologia che in Cina si producono appaiono a me come il risultato della mostruosa concentrazione della ricchezza umana nelle mani di quell'imperialismo americano che ha scelto nei confronti dell'immenso mondo ex coloniale e sottosviluppato la via di un atroce ricatto: o ripristino di nuove forme di saggiezza in cambio di controllati investimenti, ovvero permanente minaccia di aggressione.

In questa alternativa l'abbondano da parte dei dirigenti comunisti cinesi di una ferma e perseverante strategia di pace con tutto ciò che essa implica sul piano del fronte unico socialista mi appare la loro colpa più grave. E ogni tracollo passo avanti della strategia imperialista americana di rovesciamento della tendenza del genere umano verso un nuovo, indispensabile ordinamento universale delle sue strutture economiche e civili, mi appare il crimine in atto contro il quale occorre alzare, prima che sia troppo tardi, l'insormontabile veto politico di milioni e milioni di uomini.

Ferrara allarga il discorso ai rapporti tra la cultura e la società industriale che in un processo di sviluppo relativamente omogeneo produce fenomeni, di «non libertà». Quanto al rapporto tra cultura, Partito e Stato nell'Unione Sovietica il nostro punto di vista è noto. La tendenza fondamentale — che noi ci auguriamo prevalga — indica l'esistenza di una maggioranza autonoma per le forze che rappresentano la cultura sovietica e il caso Smiawski Daniel parla di «una classe di dirigente conservatrice come tutte le classi che vengono dalle rivoluzioni» e vogliono mantenere le conquiste. La società sovietica appare allo scrittore come «una società di contadini che è diventata urbana da poco e perciò ha conservato i valori, le idee e anche alcuni pregiudizi di queste sue origini».

Il tempo per prepararci. No! Per Ciu En Lai parte verso le cinque del pomeriggio».

Che cosa era accaduto? Sembrava questo: che il mio interprete aveva nel frattempo capito, e a qualcuno riferito, come io, pur dichiarandomi comunista, non facessi parte di quel gruppo di ex membri del nostro partito che dettero luogo l'autunno scorso ad una banale riunione costitutiva in un albergo di Livorno, ma fossi membro di quel Partito comunista italiano del quale il popolo cinese non sente più parlare da parecchio tempo. Il mio interprete lo credeva addirittura

Ferrara allarga il discorso ai rapporti tra la cultura e la società industriale che in un processo di sviluppo relativamente omogeneo produce fenomeni, di «non libertà». Quanto al rapporto tra cultura, Partito e Stato nell'Unione Sovietica il nostro punto di vista è noto. La tendenza fondamentale — che noi ci auguriamo prevalga — indica l'esistenza di una maggioranza autonoma per le forze che rappresentano la cultura sovietica e il caso Smiawski Daniel parla di «una classe di dirigente conservatrice come tutte le classi che vengono dalle rivoluzioni» e vogliono mantenere le conquiste. La società sovietica appare allo scrittore come «una società di contadini che è diventata urbana da poco e perciò ha conservato i valori, le idee e anche alcuni pregiudizi di queste sue origini».

Ferrara allarga il discorso ai rapporti tra la cultura e la società industriale che in un processo di sviluppo relativamente omogeneo produce fenomeni, di «non libertà». Quanto al rapporto tra cultura, Partito e Stato nell'Unione Sovietica il nostro punto di vista è noto. La tendenza fondamentale — che noi ci auguriamo prevalga — indica l'esistenza di una maggioranza autonoma per le forze che rappresentano la cultura sovietica e il caso Smiawski Daniel parla di «una classe di dirigente conservatrice come tutte le classi che vengono dalle rivoluzioni» e vogliono mantenere le conquiste. La società sovietica appare allo scrittore come «una società di contadini che è diventata urbana da poco e perciò ha conservato i valori, le idee e anche alcuni pregiudizi di queste sue origini».

Ferrara allarga il discorso ai rapporti tra la cultura e la società industriale che in un processo di sviluppo relativamente omogeneo produce fenomeni, di «non libertà». Quanto al rapporto tra cultura, Partito e Stato nell'Unione Sovietica il nostro punto di vista è noto. La tendenza fondamentale — che noi ci auguriamo prevalga — indica l'esistenza di una maggioranza autonoma per le forze che rappresentano la cultura sovietica e il caso Smiawski Daniel parla di «una classe di dirigente conservatrice come tutte le classi che vengono dalle rivoluzioni» e vogliono mantenere le conquiste. La società sovietica appare allo scrittore come «una società di contadini che è diventata urbana da poco e perciò ha conservato i valori, le idee e anche alcuni pregiudizi di queste sue origini».

Ferrara allarga il discorso ai rapporti tra la cultura e la società industriale che in un processo di sviluppo relativamente omogeneo produce fenomeni, di «non libertà». Quanto al rapporto tra cultura, Partito e Stato nell'Unione Sovietica il nostro punto di vista è noto. La tendenza fondamentale — che noi ci auguriamo prevalga — indica l'esistenza di una maggioranza autonoma per le forze che rappresentano la cultura sovietica e il caso Smiawski Daniel parla di «una classe di dirigente conservatrice come tutte le classi che vengono dalle rivoluzioni» e vogliono mantenere le conquiste. La società sovietica appare allo scrittore come «una società di contadini che è diventata urbana da poco e perciò ha conservato i valori, le idee e anche alcuni pregiudizi di queste sue origini».

Ferrara allarga il discorso ai rapporti tra la cultura e la società industriale che in un processo di sviluppo relativamente omogeneo produce fenomeni, di «non libertà». Quanto al rapporto tra cultura, Partito e Stato nell'Unione Sovietica il nostro punto di vista è noto. La tendenza fondamentale — che noi ci auguriamo prevalga — indica l'esistenza di una maggioranza autonoma per le forze che rappresentano la cultura sovietica e il caso Smiawski Daniel parla di «una classe di dirigente conservatrice come tutte le classi che vengono dalle rivoluzioni» e vogliono mantenere le conquiste. La società sovietica appare allo scrittore come «una società di contadini che è diventata urbana da poco e perciò ha conservato i valori, le idee e anche alcuni pregiudizi di queste sue origini».

In tutte le edicole

enciclopedia della caccia

diretta da Piero Pieroni

In 42 fascicoli settimanali splendidamente illustrati a colori

Un fascicolo Lire 300



IN OMAGGIO

con il primo fascicolo UNA GRANDE TAVOLA A COLORI di soggetto venatorio

CONCORSO PER I LETTORI in premio viaggi venatori all'estero, fucili di marca e centinaia di scatole di cartucce.

SADEA/SANSONI

ANNUNCI ECONOMICI

- | | |
|---|--------------------------|
| 1) AUTO-MOTO-CICLI L. 50 | 17) COMPRA VENDITA L. 50 |
| LAVORATORI! volete vettura economica recarvi al lavoro evitare i guai invernali? Rivolgetevi Dott. Brindani Piazza Libertà Firenze. | IMMOBILI |
| 2) OCCASIONI L. 30 | |
| AURORA GIACOMETTI avverte che liquiderà tutte rimanenze inventario Galleria PIAZZA CAPRANICA 94: pochissimi QUADRI VASI cinesi - BRONZI - AVORI - PIATTI - BICCHIERI, eccetera. SOLO PER DUE GIORNI 111 | |
| 3) MEDICINA IGIENE L. 50 | |
| A.A. SPECIALISTA venee pelle disfunzioni sessuali. Dottor MA GLIETTA, via Orfuolo, 49 Firenze Tel. 298 371 | |

Chi è MAO TSE-TUNG?

Quale è stata la sua politica? Quali i suoi studi, i suoi interessi, la sua vita?



Jerome Ch'en

Mao Tse-tung e la rivoluzione cinese

con tutte le poesie di Mao tradotte per la prima volta dal cinese da Renata Corsini Pisu pp. 560 - L. 2000

La vera storia del leader cinese sullo sfondo di un immenso inquieto paese.

Sanconi editore

Antonello Trombadori